

I nuovi equilibri PERCHÉ PER ISRAELE NON È UN DRAMMA

Fabio Nicolucci

Per quanto bizzarro possa sembrare a noi occidentali, che usiamo ancora la carta del mondo centrata sull'Europa con la proiezione di Mercatore concepita nel 1569, l'Afghanistan non è alla peri-

feria del mondo. L'Afghanistan è invece proprio il cuore del suo nuovo centro, che come sappiamo si è spostato in Asia. Per questo sin dalla fine del XIX secolo ha fatto parte centrale del "Grande Gioco" fra le potenze coloniali e imperiali per lo più europee.

PERCHÉ PER ISRAELE NON È UN DRAMMA

Per questo è stato il luogo dove si è combattuta la più lunga guerra americana, non solo legittima ma anche se vogliamo doverosa. E per questo il cambio di regime ultimo a Kabul, con la non certo improvvisa ma sicuramente definitiva presa del controllo su tutto il territorio nazionale da parte dei Talebani, avrà conseguenze politiche sistemiche. A cambiare non sarà solo – in questo caso in peggio – la vita delle donne e delle bambine afgane, delle nuove generazioni, e della perseguitata minoranza sciita degli Hazara, bensì tutta la dinamica del sistema delle relazioni internazionali, non solo regionale ma anche globale.

I proclami del nuovo governo dei Talebani sono molto prudenti, tanto da far pensare ad una più accorta regia politica, magari dal vicino Pakistan. Si vedrà nel futuro la risultante tra i proclami e le spinte interne, settarie e tribali del mosaico afgano. In ogni caso, già si può dire che strategicamente qualcuno perde e qualcuno vince. A perdere è sicuramente l'Iran, che vede infiammarsi di nuovo la sua lunga frontiera con l'Afghanistan, riaccendersi le speranze indipendentiste della sua minoranza sunnita nella regione di frontiera del Baluchistan, di nuovo oppressa la minoranza Hazara e riaperti del tutto i rubinetti del traffico di droga che lo attraversa – rendendolo tra l'altro quello nel mondo con il più alto rapporto tra tossicodipendenti e popolazione – e si vede costretto a distogliere parte del suo dispiegamen-

to militare ora in Siria a ovest per rafforzare il controllo ad est.

Di conseguenza, visto che in medioriente vige il motto arabo "Asdiq'uka thalatha: Sadiquka, ua Sadiqu Sadiquka ua 'aduwu Aduwuka" ("hai tre amici: il tuo amico, l'amico del tuo amico, e il nemico del tuo nemico" ndr.) ad avere nell'immediato più opportunità che perdite è Israele, che costituisce la potenza relativamente più forte nel teatro dell'Asia minore.

Non c'è dubbio infatti che il fallimento e la sconfitta del ventennale intervento in Afghanistan indebolisca gli Usa – anche se i Talebani a Kabul possono costituire una indiretta maggiore pressione sull'Iran nelle negoziazioni in corso sulla ripresa dell'accordo sul nucleare – che sono il maggiore alleato di Israele. Indubbiamente il colpo al prestigio internazionale degli Usa vi è stato, anche se le conseguenze politiche saranno ridotte, un po' perché si tratta di un ritiro deciso da Trump nel 2020 – che aveva anche avviato negoziati con i Talebani – e poi confermato da Biden, un po' perché è una decisione di un cinismo sconfinato ma dall'assoluto realismo, visto che i Talebani hanno comunque vinto i cuori e le menti della maggioranza degli afgani, cosa che agli occidentali non è mai riuscita.

Ma la presa di coscienza del relativo declino Usa ed occidentale nel mondo, cosa non di oggi nemmeno nel medioriente, per Israele ha un impatto ridotto. Soprattutto dal fatto che è l'unica potenza regionale

che non sarà toccata dal riaprirsi del vaso di Pandora afgano. Perché se gli Usa piangono, anche la Cina non ride, e nemmeno la Russia, perché l'entropia liberata sul sistema toccherà tutti. Meno Israele. Che vede l'Iran risucchiato ad est, con minore capacità di pressione ad ovest. Così come la Turchia, che guarderà agli "stan" – Kirghizistan, Uzbekistan e Tajikistan – dove i Talebani potrebbero cercare di esportare il loro modello. Anche se sembrano molto più "locali" e "nazionali" rispetto alla prima versione succube ed ospite di Al Qaeda spazzata via nel 2001. Mentre i suoi alleati sunniti potrebbero avere ancora più bisogno di Israele.

Sul breve periodo dunque, l'unico a guadagnarci sembra Israele, da cui si distolgono pressioni e attenzioni non richieste. Per quanto riguarda il lungo periodo, però il discorso è diverso. Se Israele vuole far pienamente parte dell'Occidente, ne dovrà condividere i dolori e i problemi. Come i prossimi fiumi di oppio – il nuovo jihad del XXI secolo – che arriveranno senza più freni dall'Afghanistan. E allora arriverà il momento delle scelte, e non si potrà più stare a guardare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

